

CONTRIBUTI

LA CENTRALITÀ DEI MARGINI. POST-COLONIALISMO, POST-SVILUPPO

Roberto Malighetti

Università di Milano-Bicocca

Keywords: *sviluppo e cooperazione internazionale, neoliberismo, emergenza, contro-sviluppo, cittadinanza*

Abstract

L'articolo identifica il ruolo specifico dell'antropologia nell'analisi etnografica della cultura, dell'ideologia e della pratica dello "sviluppo". Considera le affinità e congruenze tra le pratiche "civilizzatrici" coloniali e neocoloniali e le iniziative di cooperazione internazionale. Nelle pratiche di attori sociali considerati marginali individua le possibilità di sottrarsi all'assistenzialismo emergenziale "sviluppista" e alla globalizzazione neo-liberista. Sottolinea le potenzialità di superare i meccanismi di controllo e sottomissione e di realizzare nuovi diritti e forme di cittadinanza.

1. Fine dell'antropologia

L'identificazione di uno specifico campo di ricerca dedicato all'analisi antropologica dello "sviluppo" prende forma nel confronto con la profonda crisi etico-politica che, a partire dalla fine degli anni Sessanta, ha investito i fondamenti, le teorie, gli obiettivi e la stessa legittimità disciplinari. Lo "spettro" della "fine dell'antropologia", introdotto dalla conferenza di Peter Worsley del 1966, si è "aggirato" sulla disciplina raggiungendo la contemporaneità: ha coniugato il coinvolgimento dell'antropologia nelle imprese coloniali e neocoloniali con l'impegno nei progetti di cooperazione internazionale (Malighetti R. 2002). Le accuse alla disciplina di essere *child of imperialism* (Gough E.K. 1968) o *applied colonialism* (Onoge O. F. 1979) si fondano inizialmente sulla denuncia dello stretto rapporto fra amministrazione coloniale e teoria funzionalista, fra il pragmatismo del *dual mandate* e dell'*indirect rule* e la creazione di sistemi sociali come insiemi chiusi di parti interrelate fra loro (Southall A. 1970). Le denunce si sono poi estese alla collaborazione di antropologi con i servizi di *intelligence* e con i programmi "neo-coloniali" in America Latina (Horowitz L. 1967), in Vietnam e Thailandia (Jorgensen J., Wolf E. 1970), in Indocina (Nader L. 1977). La successiva articolazione dell'analisi dello "incontro coloniale" (Asad T. 1973) con "l'incontro dello sviluppo" (Escobar A. 1995) ha partecipato a minare le fondamenta disciplinari e rinnovare la necessità di "reinventare l'antropologia" (Hymes D. 1969).

Le principali affinità e congruenze tra le pratiche "civilizzatrici" coloniali e neocoloniali e le iniziative per lo "sviluppo" nei paesi ex-coloniali sono principalmente ricondotte all'incontrastato dominio degli interessi dei committenti nel definire le forme e le finalità degli interventi. Diversi punti di vista hanno evidenziato come gli antropologi impegnati

CONTRIBUTI

nella cooperazione internazionale, come i loro progenitori coloniali, siano indotti a “vivere *professionalmente* in pace” (Asad T. 1973, p. 18) e lavorare, seppur in maniera “riluttante” (James P. 1973), all’interno di strutture di potere sottratte all’esame. La continuità nella collaborazione tra antropologi e “uomini pratici” è riconducibile alle modalità già teorizzate dal fondatore della “antropologia pratica” (Malinowski B. 1929): agli antropologi viene richiesto di aiutare a rendere più efficaci interventi che non collaborano a definire e di studiare, in termini ancora sostanzialmente funzionalistici, i *contesti* socio-culturali dei *beneficiari* e non quello dei *donors*, le loro culture e i loro linguaggi, i loro valori e le loro finalità. Invertendo questa prospettiva, i più recenti studi antropologici coniugano la valutazione della crisi disgregativa causata dall’espansione del sistema capitalistico con l’esame delle caratteristiche della cultura, dell’ideologia e della pratica dello “sviluppo” (Malighetti R. 2020a). Interpretano la specificità disciplinare nell’ambito delle ricerche sul tema dello “sviluppo” attraverso l’indagine etnografica degli stessi processi di pianificazione ed esecuzione dei progetti e, quindi, della imponente macchina organizzativa della cooperazione internazionale (Arnfred S., Marcussen H.S. 1998; Ferguson J. 2005; Moss D., Lewis D. 2005).

2. “Sviluppo del sottosviluppo”

L’impatto fallimentare dei progetti di cooperazione internazionale sulle popolazioni *bersaglio*, la resistenza di popoli e dei sistemi socio-culturali alla pressione sviluppatista, hanno prodotto un generale ripensamento delle teorie e pratiche dello “sviluppo” (Arce A., Long N. 2005; Gardner K., Lewis D. 1996; Esteva G. 2007; Hobart M. 2020; Rist G. 1996; Sachs W. 2000). Gli studiosi ne hanno relativizzato la portata universale e riportato in luce la sua natura di prodotto culturale, storicamente e politicamente determinato. Hanno chiarito come il discorso sullo “sviluppo” sia rimasto il principale strumento di legittimazione dell’interventismo “civilizzatore”, costituitosi all’indomani del secondo conflitto mondiale nel momento in cui il potere statunitense è subentrato al colonialismo Britannico e Francese. L’“era dello sviluppo”, definita nei suoi elementi caratterizzanti dal punto 4 del programma di Truman del 1949, mirava, in piena Guerra Fredda, a sottrarre i popoli all’adesione al campo sovietico e imporre i valori ritenuti universali del mondo e del mercato “libero”. Da qui presero forma le “decadi dello sviluppo” promosse dal presidente John F. Kennedy, secondo il paradigma evoluzionistico della modernizzazione “anticomunista” di Walt Rostow (Rostow W. 1960).

Le decostruzioni del discorso dello “sviluppo” nei suoi elementi costitutivi ribadiscono concezioni delle pratiche dello “sviluppo” come forme di imperialismo e neo-colonialismo, fondate su caratteri etnocentrici, verticistici e tecnocratici, ignoranti delle conoscenze e delle pratiche locali. L’approccio definito secondo la significativa espressione “*they-have-the-problem-we-have-the-solution-approach*” (Arnfred S., Marcussen H.S. 1998, p. 77) è visto come risultato di una ideologia evoluzionistica unilineare e della categoria illuministica di progresso: intende teleologicamente il cambiamento come graduale e necessaria tra-

CONTRIBUTI

sformazione verso forme sempre più evolute, identificate con lo “sviluppo” tecnico e scientifico occidentale o, meglio, dei suoi gruppi egemonici e dominanti (Malighetti 2020b). Questa narrativa di legittimazione dell’egemonia occidentale basa le dinamiche evolutive sull’ipotesi che il trasferimento di beni e servizi, la fornitura di assistenza tecnica e la costruzione di infrastrutture determinerebbero meccanicamente lo “sviluppo”, indipendentemente dalla considerazione del contesto globale e della realtà socio-culturale dell’area interessata, sottovalutata fino al momento in cui presenta le sue potenzialità destrutturanti. Per tali motivi lo “sviluppo” viene definito come una “macchina anti-politica” (Ferguson 2020) che agisce attraverso un triplo processo di *decivilization*, *depolitization* e *depossession* (Fairhead 2000): giudica le questioni della terra o delle risorse, dell’occupazione o dei salari, della povertà o della fame come problemi esclusivamente “tecnici”, ignorando cause e responsabilità eminentemente politiche.

Rinnovando le posizioni dei “teorici della dipendenza” (Frank A. G 1969), l’evidenza scientifica ha chiarito come nel corso delle “decadi dello “sviluppo”, gli unici paesi a svilupparsi siano stati quelli dei “benefattori”. Gli altri, al contrario, sono stati “sottosviluppati”, in conseguenza delle specifiche relazioni politico-economiche fra nazioni “libere” e nazioni ridotte “in stato di minorità”. Le prove empiriche dimostrano come gli approcci al cambiamento pianificato non solo si siano dimostrati teoricamente insufficienti ed empiricamente insostenibili. Soprattutto hanno partecipato, fin dall’inizio, all’ampliamento del *gap* tra i paesi “ricchi” e i paesi “poveri”, producendo sempre più gravi contraddizioni interne (fame, violenza, povertà) e dipendenza dall’approvvigionamento dei prodotti tecnici prodotti dai paesi “donatori” (Malighetti R. 2001). Già il *Primo rapporto mondiale sullo sviluppo umano*, pubblicato da *United Nation Development Program* nel 1990, aveva eloquentemente rilevato come nella situazione iniqua che domina le relazioni internazionali, il trasferimento netto di 49 miliardi di dollari dai Paesi ricchi verso i Paesi poveri, attuato nel 1980-82 avesse prodotto, negli anni 1983-89 un corrispondente indebitamento da parte dei secondi di 242 miliardi di dollari (UNDP 1990, p. 51).

Questi semplici dati rivelano come l’ideologia dell’impossibile ricerca di diffusione generalizzata della crescita sia sempre più esplosiva, alimentando i conflitti su risorse sempre più scarse, la crisi ecologica e l’ampliamento della dipendenza dei “poveri” nei confronti dei “ricchi”. La crisi dello “sviluppo” emerge come il prodotto del suo successo nei paesi del Nord più che del suo fallimento nei paesi del Sud. La limitatezza delle risorse del pianeta imporrebbe l’improbabile rinuncia allo “sviluppo” illimitato dei più ricchi a favore di quello dei più poveri (Georgescu-Rodén N. 1995; Latouche S. 2005).

3. Emergenza ed eccezione

Nonostante i tentativi di riformulazione (*alternative development*, *self-reliance development*, *grass rooted development*, *participatory development*, *human development*) e a discapito degli esiti negativi per i gruppi coinvolti, le pratiche di cooperazione internazionale continuano a fondarsi su una visione unilineare dell’evoluzione analoga a quella che aveva legittimato

CONTRIBUTI

le pratiche coloniali. Esportano lo “sviluppo” come forma di continuazione della colonizzazione con altri mezzi e lo coniugano con la globalizzazione neoliberista, conservando la struttura delle relazioni di dominio, sempre ridotta ai modelli dicotomici e asimmetrici di matrice coloniale: tradizionale-moderno, semplice-complesso, civile-incivile, sviluppato-sottosviluppato, Idem-Alter, Noi-Loro, Primo-Terzo Mondo, Nord-Sud. L’egemonia si fonda su una sempre maggiore privatizzazione degli interventi umanitari e sulla loro sotmissione alla dittatura dei mercati: viene promossa dagli stessi stati-nazione del Nord che, dopo aver controllato il passaggio dalla colonizzazione all’indipendenza, sono passati a promuovere i piani neoliberisti di aggiustamento strutturale imposti dal FMI.

La proliferazione di predicati vuoti cerca di resistere all’usura di un significato che si sfalda a contatto con la realtà, coniugandosi con termini che convincano della nobiltà della causa e promettano rinnovati impegni e obiettivi. L’ultima formulazione divenuta dottrina ufficiale delle Nazioni Unite, lo *sviluppo sostenibile*, persevera nell’ignorare le cause strutturali del “sottosviluppo”. Aggiungono inefficaci e contraddittorie preoccupazioni di carattere sociale e ambientale. Paradossalmente, impongono il rispetto dei fattori ecologici alla crescita economica esclusivamente a quelle popolazioni che subiscono l’impatto delle politiche di “crescita” dei paesi “sviluppati”, maggiori responsabili del degrado ambientale. Non viene messo seriamente in discussione il modello di “sviluppo infinito” dei paesi “ricchi”, la sua incompatibilità con il mantenimento degli equilibri naturali e la soluzione dei problemi sociali.

Negli ultimi decenni la categoria “emergenza” ha modificato, o meglio hegelianamente “inverato”, la mitologia e la pratica “sviluppista”, integrando le contraddizioni e i paradossi (Malighetti R. 2005b). Le azioni emergenziali sottraggono gli interventi alla partecipazione, alle procedure di controllo e al confronto con i risultati del medio e lungo termine. Rappresentano la definitiva standardizzazione delle procedure, trasferibili immediatamente dove le strategie politiche lo richiedano, indipendentemente dalle complesse relazioni economiche e socio-culturali locali. Omologa i problemi e trasforma gli esseri umani in entità astratte, corpi indistinti e de-localizzati, da nutrire, sfamare, vestire, curare, secondo le categorie diagnostiche dell’amministrazione, esportabili in tutti i contesti. In tal senso la relazione di emergenza si configura come un *biopotere* (Foucault M. 1977) che determina una situazione paradossale, *extra ordinem*: mentre la legge classica ragiona in termini di individui e di società, cittadini e stato, il dispositivo dell’emergenza riduce i cittadini in semplici corpi come ciò che Hannah Arendt e Giorgio Agamben hanno rispettivamente definito “*astratta nudità dell’essere nient’altro che uomo*” (Arendt H. 1999, p. 415) e “*nuda vita*” (Agamben G. 1995).

La configurazione che ne risulta articola modelli organizzativi fondati sulla performatività e sull’efficacia in maniera totalizzante, eliminando modalità alternative di intervento. L’intensa attività, sotto la pressione dell’urgenza, si fissa come non negoziabile, escludendo ogni forma di riflessione critica sulle cause dei problemi come anche l’attenzione alle particolarità, alle differenze socio-culturali. Pensa al sottosviluppo e alle tragedie della povertà e della fame in termini apolitici, meccanici e naturali, come semplice risultato di una storia significativamente ritenuta rigidamente locale e mai globale. Trascura l’interazione

CONTRIBUTI

evidente fra catastrofi naturali, attività umane e fattori politici, rimuovendo gli effetti determinati dai cosiddetti “equilibri internazionali” e le competizioni su risorse in continua diminuzione.

Gli organismi internazionali e transnazionali dell'emergenza agiscono sul territorio come “sovranità mobili” (Appadurai A. 1996; Pandolfi M. 2005), realtà che si spostano nel mondo secondo l'ideologia anti-politica neoliberista. Queste comunità di esperti impongono regole legittimate sotto la bandiera di valori proclamati come universali. Disaggregano reti di influenza e autorità locali, identificando selettivamente i loro interlocutori a discapito di altri: designano competenze, distribuiscono ruoli e integrano gruppi ed *élites* locali nel circuito internazionale come negoziatori di forme di *governance* sempre più deterritorializzate e delocalizzate. Tecnici ed esperti “sovra-coloniali” (Pandolfi M. 2005) promuovono forme di dominazione che si sovrappongono ai poteri già esistenti, esercitando strategie globali di controllo del territorio che spesso violano la stessa sovranità degli Stati e si appoggiano alla protezione militare (Malighetti R. 2005; Pandolfi M. 2005).

La struttura dell'emergenza instaura una forma di “stato di eccezione” (Schmitt C. 1975; Agamben G. 2003) fondato sul potere di sospendere provvisoriamente la validità della legge secondo modalità che, tuttavia, tendono a plasmare in modo continuativo il contratto sociale. Realizza forme di “inclusione escludente” fondate su una sovranità pressoché assoluta e totale che si situa, nel contempo, fuori e dentro l'ordinamento giuridico, fondando la legge attraverso la sua sospensione.

4. Oltre lo “sviluppo”

Coniugando una sofisticata riflessione teorica con solide ricerche sul campo, l'antropologia contemporanea esercita il proprio approccio trasversale ed etnografico sulle controtendenze alle ideologie apologetiche e rappacificatrici dello “sviluppo” e della globalizzazione come qualcosa di inevitabile e di già compiuto che supera i conflitti e le contraddizioni. Cerca di individuare le pratiche alternative all'immaginario neoliberista e al rigido ordine divisivo dell'*episteme* modernizzatrice (identità-alterità, omogeneità-differenza, egemonia-subalterità, centro-periferia, sviluppo-sottosviluppo).

Lo sguardo disciplinare sostituisce ai processi che dovrebbero rimpiazzare il “moderno” al “tradizionale”, l'idea di “modernità multiple” (Comaroff J., Comaroff J. 1993), intese come insiemi di realtà negoziali prodotte dalla coappartenenza della modernità e della tradizione, del globale e del locale. Analizza la dispersione della modernità in più modernità costruite dal basso e in costante proliferazione e indaga come le idee e le pratiche della modernità vengano appropriate e rielaborate nelle prassi locali, sottraendo il globale a una universalità astratta e collocandolo nelle sue articolazioni reali, necessariamente locali e particolari.

Il metodo etnografico permette di riconoscere la complessità dei processi globali all'interno delle prassi e dei microprocessi della vita quotidiana, sottratti a una singola logica ed articolati in arene in continua effervescenza in cui differenti visioni del mondo, interessi e poteri si collegano, si contrappongono e colludono. Nelle complesse realtà sociali della

CONTRIBUTI

contemporaneità il lavoro sul campo può cogliere la formazione di spazi antropopietici da parte dei gruppi marginalizzati, dei popoli colonizzati e schiavizzati, degli immigrati e dei profughi, degli indigeni e degli indigenti (Malighetti R. 2012a). Nelle pratiche dei nuovi e vecchi “*dannati della terra*” (Fanon F. 2000) mette a fuoco sperimentazioni che riannodino i fili di una storia interrotta dalla schiavitù, dalla modernizzazione, dall’industrializzazione e dall’urbanizzazione selvagge e produce alternative alla violenta governamentalità neo-liberista e alle forme di “aiuto” umanitario (Malighetti R. 2011; 2012b)

Un crescente numero di studiosi, invece di cercare forme di “sviluppi alternativi”, è passato ad analizzare “alternative allo sviluppo” o forme di “contro-sviluppo”. Identificano laboratori di pratiche innovative per realizzare le economie, per trattare i diritti e i bisogni fondamentali. Studiano come le “voci degli esclusi” combinino le lotte per diritti particolari con la più ampia ricerca per abolire i meccanismi di produzione dell’esclusione e delle sempre maggiori ineguaglianze. Definiscono le forme di emancipazione dalla “subalternità” imposta e di superamento dei compassionevoli e contraddittori approcci assistenzialistici e dei frammentari interventi emergenziali a favore di iniziative integrate e multisettoriali create dal protagonismo e dalle potenzialità delle risorse umane locali (Arce A., Long N. 2005; Escobar A. 2020; Esteva G. 1987; Fals Borda O. 1988; Galjart B. 1981; Kothari R. 1987; Long N. 2020; Malighetti R. 2005a; Nandy A. 1987; Parajuli P. 1991; Rahnema M., Bawtree V. 1997; Sachs W. 2000; Shiva V. 1988).

Da queste prospettive l’antropologia può ritagliare un proprio “spazio pubblico” nell’analisi di come varie espressioni della società civile travalichino i confini della politica formale e propongano contributi intellettuali e politici (Malighetti R. 2020c). Lo sguardo trasversale e comparativo consente di rilevare azioni di cambiamento sociale, culturale, in antinomia ai meccanismi della dipendenza e del dominio e ai modi di crescita collettiva che privilegiano un benessere materiale devastante per i legami sociali e per l’ambiente. Individua, pertanto, pratiche di risemantizzazione del concetto di cittadinanza come costruzione processuale e trasformativa (Caglar A. 2015; Kamari C. et al. 2013; Koning A. et al. 2015; Lazar S. 2013; Malighetti R. 2013; Ong A. 1999; Rosaldo R. 1994). Non si limita a considerare la necessaria interconnessione fra aspetti materiali, economici, socio-culturali e politici. Nemmeno evidenzia solamente le rivendicazioni al diritto alla diversità e al riconoscimento (Taylor C. 1994) oppure le lotte per diritti specifici e l’acquisizione formale di ordinamenti e principi *già definiti*. Soprattutto l’antropologia può esercitare un ruolo rilevante nell’identificare pratiche creative di configurare il “diritto ad avere diritti” (Dagnino E. 2008) nelle realizzazioni di *nuovi diritti* e nella ridefinizione dell’arena politica, dei suoi attori, delle sue istituzioni, dei suoi processi, della sua agenda e delle sue finalità.

Riferimenti bibliografici

Agamben Giorgio (1995), *Homo Sacer I. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
Agamben Giorgio (2003), *Stato di eccezione, Homo Sacer II*, Torino, Bollati Boringhieri.
Appadurai Arjun (2001), *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi (ed. or. 1996).

CONTRIBUTI

- Alberto Arce, Norman Long (a cura di), *Anthropology, development and modernity*, London, Routledge, pp.100-111.
- Arce Alberto, Long Norman (2005), *Riconfigurare modernità e sviluppo da una prospettiva antropologica*, in Malighetti Roberto (a cura di) *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma, Meltemi, pp. 51- 108 (ed. or. 2000).
- Arendt Hannah (1999) *Le origini del totalitarismo*, Torino, Edizioni di Comunità (ed. or.1951).
- Arnfred Signe, Marcussen Henry (1998), *Concepts and Metaphors: Ideologies, Narratives and Myths* in *Development Discourse*, Occasional Paper n° 19, IDS Roskilde, pp. 72-92.
- Asad Talal (1973), *Anthropology and the colonial encounter*, London, Ithaca and Humanities Press.
- Berreman Gerald (1969), *Academic Colonialism, Not So Innocent Abroad*, in "The Nation", n. 10, pp. 505-508.
- Caglar Ayse (2015), *Citizenship, Anthropology of*, in "International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences", pp. 637–642.
- Comaroff John, Comaroff Jean (1993), *Modernity and its Malcontents: Ritual and Power in post-Colonial Africa*, Chicago, University of Chicago Press.
- Dagnino Evelina (2008), *Civic Driven Change and Political Projects* in Fowler Alan, Biekart Kees (a cura di), *Civic Driven Change. Citizen's Imagination in Action*, The Hague, Institute of Social Studies, pp. 37-79.
- Escobar Arturo (2020), *Immaginando un'era di post-sviluppo*, in Roberto Malighetti (a cura di), *Antropologia Applicata. Le prospettive dell'antropologia*, Brescia, Morcelliana, pp. 335-354 (ed. or. 1995).
- Esteva Gustavo (1987), *Regenerating people's space*, in "Alternatives", n. 10, 3, pp. 125-152.
- Esteva Gustavo (2007) *Sviluppo*, in Sachs Wolfgang (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, pp. 347-377 (ed. or. 1992).
- Fairhead James (2000), *Development discourse and its subversion: decivilisation, depoliticisation and dispossession in West Africa*, in Arce Alberto, Long Norman (a cura di), *Anthropology, development and modernity*, London, Routledge, pp.100-111.
- Fals Borda Orlando (1988), *Knowledge and Peoples Power*, Delhi, Indian Social Institute.
- Fanon Franz (2000) *I dannati della terra*, Torino, Einaudi (ed. or.1961).
- Ferguson James (2005), *Sviluppo e potere burocratico nel Lesotho*, in Malighetti Roberto (a cura di), *Oltre lo sviluppo*, cit. pp 133-150 (ed. or. 1994).
- Ferguson James (2020), *La macchina anti-politica*, in Malighetti Roberto (a cura di), *Antropologia Applicata*, cit., pp. 301-312 (ed. or. 1990).
- Flanagan Patrick (1971), *Imperial Anthropology: Thailand. A Helping Hand for the Hill People*, Sydney: A.I.C.D. Education, Research and Publications Committee.
- Foucault Michel (1977), *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli (ed. or.1976).
- Frank André Gunder (1969), *Capitalism and Underdevelopment in Latin America*, New York, Monthly Review Press.
- Galjart Benno (1981), *Counter-development: a position paper*, in "Community Development Journal" n. 16. pp. 88-96.

CONTRIBUTI

- Gardner Katy, Lewis David (1996), *Anthropology, development and the postmodern challenge*, London, Pluto Press.
- Georgescu-Rodén Nicholas (1995), *La décroissance: entropie-écologie-économie*, Paris, Sang de la terre.
- Gough Kathleen (1968), *New Proposals for Anthropologists* in “Current Anthropology”, n. 9, pp.403-435.
- James Philip (1973). *The Anthropologist as reluctant Imperialist*, in Talal Asad, *Anthropology and the colonial encounter*, London, Ithaca and Humanities Press, pp. 41-70.
- Jorgensen Joseph, Wolf Erik (1970) *Anthropology on the Warpath in Thailand*, in “New York Review of Books”, n. 19, pp. 26-35.
- Hobart Mark (2020), *Lo sviluppo dell'ignoranza*, in Malighetti Roberto (a cura di), *Antropologia Applicata* cit., pp. 321-334 (ed. or. 1993).
- Horowitz Louis I. (1967), *The Rise and the Fall of Camelot Project*, Cambridge, Mass, M.I.T. Press.
- Hymes David (a cura di) (1969), *Reinventing Anthropology*, New York, Pantheon.
- Kamari Clarke, Castor Fadeke, Concha-Holmes Amanda, Holsey Bayo (2013), *Cultural citizenship in the black Atlantic world* in “Cultural Anthropology”, vol. 28, n. 3, pp. 464–518.
- Koning Anouk, Jaffe Rivke, Koster Martijn (a cura di) (2015). *Citizenship agendas in and beyond the nation-state* in “Citizenship Studies” vol. 19, n. 5.
- Kothari Rajni (1987), *On human governance*, in “Alternatives”, n. 12, pp. 277-290.
- Latouche Serge (2005), *La decrescita come condizione di una società conviviale*, in Malighetti Roberto, *Oltre lo sviluppo*, cit., pp. 219-237.
- Lazar Sian (a cura di) (2013), *The anthropology of citizenship: A reader*, Malden, MA, Blackwell-Wiley.
- Long Norman (2020) *La costruzione sociale della conoscenza* in Malighetti Roberto (a cura di), *Antropologia Applicata* cit., pp. 313-320 (ed. or. 1992).
- Malighetti Roberto (2001), *Dopo il trattore. La necessità di cooperare*, in “C&Dœ”, n° 72, pp.15-23.
- Malighetti Roberto (2002), *Post-colonialismo e post-sviluppo: le lezioni dell'antropologia coloniale*, in “Antropologia”, n° 2, Roma, Meltemi Editore, pp. 91-114.
- Malighetti Roberto (2005a), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma, Meltemi Editore.
- Malighetti Roberto (2005b), *Fine dello sviluppo: emergenza o decrescita*, in Malighetti Roberto, *Oltre lo sviluppo*, cit., pp. 7-49.
- Malighetti Roberto (2011), *Biopolitiche di eccezione e pratiche di resistenza*, in “Confluenze”, Vol. 3, 2, pp. 22-34.
- Malighetti Roberto (2012a), *La centralità dei margini*, in Koensler Alexander, Rossi Amalia, *Comprendere il dissenso: prospettive etnografiche sui movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi, pp. 7-11.
- Malighetti Roberto (2012b), *Transire la transitorietà: l'attualità dei quilombos brasiliani*, in “Sarapegbe”, 3, <http://www.sarapegbe.net>

CONTRIBUTI

- Malighetti Roberto (2013), *Abitare lo scambio: antropologia, cittadinanza, cosmopolitismo*, in Comboni Giovanni, Frusca Marco, Tornago Andrea (a cura di), *L'abitare e lo scambio*, Milano, Mimesis, pp. 31-38.
- Malighetti Roberto (a cura di) (2020a), *Antropologia Applicata. Le prospettive dell'antropologia*, Brescia, Morcelliana.
- Malighetti Roberto (2020b), *Antropologia applicata. Dal nativo che sta cambiando al mondo ibrido*, in Malighetti Roberto (a cura di), *Antropologia Applicata*, cit., pp. 21-84.
- Malighetti Roberto (2020c), *Postfazione. L'uso sociale dei saperi dell'antropologia*, in Malighetti Roberto (a cura di), *Antropologia Applicata*, cit., pp. 355-378.
- Malinowski Bronislaw (2020), *Antropologia pratica* in Malighetti Roberto (a cura di), *Antropologia Applicata*, cit., pp. 85-104 (ed. or. 1929).
- Moss David, Lewis David (a cura di) (2005), *The Aid Effect: Ethnographies of Development Practice and Neo-liberal Reform*, London, Pluto Press.
- Nader Laura (1977), *The Phantom Factor: Impact of the Cold War on Anthropology*, in Noam Chomsky (a cura di) *The Cold War & the University*, New York, New Press, pp. 107-146.
- Nandy Ashis (1987), *Traditions, Tyranny and Utopias: Essays in Politics of Awareness*, Delhi, Oxford University Press.
- Ong Aihwa (1999) *Flexible Citizenship. The Cultural Logic of Transnationalism*, Durham, Duke University Press.
- Onoge Omafume (1979), *The Counter-Revolutionary Tradition in African States*, in Huizer Gerrit, Mannheim Bruce (a cura di), *The Politics of Anthropology*, The Hague, Mouton Publisher, pp.45-71.
- Pandolfi Mariella (2005), *Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenza, urgenza, in gerenza*, in Malighetti Roberto, *Oltre lo sviluppo*, cit., pp. 151-186.
- Parajuli Pramod (1991), *Power and knowledge in development discourse: new social movements and the state in India*, in "International Social Science Journal", n. 127, pp. 173-190.
- Rahnema Majid, Bawtree Victoria (1997), *The post-development reader*, London, Zed Books.
- Rahnema Majid (1988), *Power and regenerative processes in micro-spaces*, in "International Social Science Journal", n. 117, pp. 361-375.
- Rist Gilbert (1997), *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. or. 1996).
- Rosaldo Renato (1994). *Cultural citizenship in San Jose, California* in "PoLAR. Political and Legal Anthropology Review", vol. 17, n. 2, pp. 57-64.
- Rostow Walt (1962), *Gli stadi dello sviluppo economico*, Torino, Einaudi (ed. or. 1960).
- Sachs Wolfgang (a cura di) (2000), *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Edizioni Gruppo Abele (ed. or. 1992).
- Schmitt Carl (1975), *La dittatura*, Roma-Bari, Laterza 1975 (ed. or.1921).

CONTRIBUTI

Shiva Vandana (1988), *Staying Alive: Women, Ecology and Development*, London, Zed Books.

Southall Aidan (1970), *The Illusion of Tribe*, in Gutkind Peter (a cura di), *The Passing of Tribal Man in Africa*, Leiden, Brill.

Taylor Charles (1994), *Multiculturalism*, Princeton, Princeton University Press.

UNDP (1990), *Lo sviluppo umano*, Torino, Rosenberg e Sellier.

Worsley Peter (1966). *The end of anthropology*, Transactions of the 6th World Congress of Sociology, vol.3, pp.121-129.